



Oggi esce nelle sale il quarto episodio, ancora con Sigourney Weaver. Negli Usa non è piaciuto: da noi?

Ritorna mamma Alien (ma non dà più i brividi)

Scommettiamo che il quinto *Alien* non si farà? Il quarto episodio della serie, in uscita oggi nei cinema italiani, si chiude nel più classico e «aperto» dei modi: suggerendo un ennesimo seguito da ambientare finalmente sulla Terra, dove si sicuro qualche bestia scampata al massacro prolifererà nel caldo di un ventre materno. Epperò gli esperti di marketing giurano che il gioco dei seguiti non vale più la candela. Basterebbe scorrere il tabellone del *box office* che l'autorevole *Variety* riserva agli incassi stagionali: dopo undici settimane di programmazione *Alien*. La clonazione ha incassato sul territorio americano la misera di 47 milioni di dollari e in tutto il mondo meno di 120 milioni. Troppo pochi per un «cine-mostro» che è costato alla Fox la bellezza di 75 milioni di dollari. Gli incassi planetari di *Titanic* sono lontani, Ripley in formato *replay* non tira più al botteghino, il giovane cineasta francese Jean-Pierre Jeunet, chiamato a Hollywood per rinverdire le fortune della serie, può rifare le valigie e tornarsene a Parigi. A Roma, per l'anteprima a inviti che s'è svolta ieri sera nel rinato cinema Lux con coda danzerino-vipparola all'*Alien* (dove altro sennò?), era attesa l'eroina della saga Sigourney Weaver, ma l'attrice ha dato gentilmente forfait all'ultimo momento, derubricando così il clima di evento mondano che la casa statunitense avrebbe voluto per l'occasione.

Non sarà che il vecchio alieno è ormai in età pensionabile, e con lui l'ufficiale in terza della nave spaziale Nostromo che dal lontano 1979 si trova a fare i conti a puntate con la bavosa bestia? «Complessivamente, tra sonno, veglia e morte bloccata in innumerevoli tentativi di clonazione, Ripley è vissuta quasi trecento anni. Troppi per una donna, per un androide, forse perfino per un'aliena», ha ironizzato sul supplemento cultura del *Sole 24 Ore* la critica Emanuela Martini, pure grande estimatrice della serie inaugurata nel 1979 da Ridley Scott (poi è toccato a James Cameron nel 1986 e a David Fincher nel 1992 il compito di svariare sul tema a budget sempre più alti). Ma oggi che la clonazione è diventata una parolina - e un concetto - rassicurante, quasi familiare, il trucco usato da Joss Whedon per riportare in vita duecento anni dopo l'intrepida Ripley, già disciolta nel piombo fuso insieme alla bestiolina starnazzante che le aveva appena sfondato il torace (vedi capitolo 3), appartiene alla categoria delle furbizie sceneggiate. In effetti, era difficile inventare qualcosa di nuovo. Esaurito il fascino simbolico-premonitore dei capostipite, consumati i versanti d'azione pura o di rilettura mistico-millennaristica, *Alien IV* raschia il barile della cosiddetta fantascienza «sporca» alla ricerca di una

resurrection (così suona il sottotitolo originale) che punta tutto sull'estro tra il grottesco e il fumettistico di Jeunet. Il quale, ricorderete, insieme all'amico Marc Caro era l'autore di *Delicatessen*.

Nel prendere in mano l'impegnativa eredità, il cineasta francese confeziona un fanta-horror cupo e rugginoso (potente come sempre la fotografia di Darius Khondji), attraversato da una bizzarra vena goliardica. Teatro delle varie mutazioni stavolta è la gigantesca astronave Auriga, dove un'équipe scientifica al soldo della Compagnia sta sperimentando un micidiale cocktail di genetica umana e aliena a futuri scopi militari. Fulcro dell'esperimento - non chiedeteci di spiegarne i dettagli, che restano alquanto confusi - il famoso clone 8, ovvero la «nuova» Ripley: non più donna in carne e ossa bensì prototipo di una razza indistruttibile di soldati. Il suo sangue fonde il metallo, la sua pelle è a prova di ferita, il suo sguardo guerriero autorizza le peggiori previsioni. Ma noi sappiamo che dentro di lei, sotto quella lunga cicatrice che le deturpa per un po' il petto, batte ancora un cuore. «Chi sono io? La madre del mostro», scherza Ripley, stretta tra la memoria del dolore umano e la funzione riproduttiva assegnata dagli scienziati. Magra, muscolosa, androgina, gli zigomi squadrati e lo sguardo allucinato, Sigourney Weaver incarna per la quarta volta Ripley in una chiave ambiguo-robotica intonata all'atmosfera, ma l'aria è di chi non ha saputo resistere all'assegno da 11 milioni di dollari sborsato dalla Fox. «Madre vergine, dell'umanità che protegge e della razza aliena che partorisce» (citiamo ancora Emanuela Martini), e quindi l'unica in grado di anticipare e annusare le mosse del mostro, anzi dei mostri, in giro sull'astronave.

Tra scie di bava appiccicosa e schifezze varie, sparatorie al fulmicotone e citazioni colte dal *Giulio Cesare* di Haendel, *Alien IV* viaggia verso la resa dei conti anticipata, in sottofinale, da un struggente (?) sbaciucchiamento con la bestia in amore che riconosce in Ripley la legittima mamma. Tutto già visto, come pure non suona proprio originale il rapporto con l'androide di turno, l'unico a patire reazioni umane, che non è più il veterano Lance Henriksen bensì la co-star Winona Ryder. Nei panni di Call, la finta contrabbandiera in missione per conto dei Buoni, la giovane attrice si muove un po' spaesata tra le insidie dell'astronave, forse simboleggiando anagraficamente la figlia di Ripley, il mezzo-umano imperfetto che scuote la sensibilità trappista della soldatessa e insieme a lei salva la Terra dalla mutazione aliena. Solo per ora, o forse per sempre.

Michele Anselmi



■ **Alien**
La clonazione di Jean-Pierre Jeunet
con: Sigourney Weaver, Winona Ryder, Ron Perlman, Brad Dourif. Fotografia di Darius Khondji. Usa, 1997.

■ **L'uomo del giorno dopo**
di Kevin Costner
con: Kevin Costner, Will Patton, Olivia Williams, James Russo, Larenz Tate, Tom Petty. Usa, 1998.



Sigourney Weaver e Winona Ryder in «Alien. La clonazione». Sotto, Kevin Costner in «L'uomo del giorno dopo»

L'attore interprete e regista del kolossal Fantascienza western per Kevin Costner postino del giorno dopo

Fantascienza per fantascienza, nel confronto con *Alien IV* verrebbe quasi voglia di rivalutare *L'uomo del giorno dopo*. Stroncato dai critici e snobbato dal pubblico statunitense, il nuovo film di Kevin Costner non meritava forse tanta antipatia. È vero: veicola un patriottismo dai tratti retorici, quando non addirittura indigesti; soffre di un gigantismo ipertrofico (perché 178 minuti?); non è recitato benissimo, specialmente da Costner; e arriva perfino fuori tempo, replicando suppergiù la stessa storia di *Waterworld*. Ma chi ama lo spettacolo hollywoodiano all'antica, dall'andamento lento e dal respiro corale, potrebbe perfino divertirsi. Nel rispolverare la sua bella faccia da eroe involontario, Costner ha sostanzialmente girato un western post-nucleare che si iscrive in una gloriosa tradizione. Schematizzando un po', *L'uomo del giorno dopo* è *Mad Max* più *Alba Rossa*: del primo riprende l'idea di un medioevo prossimo venturo, tecnologicamente azzerato e ferocemente tribale; del secondo l'idea della resistenza al tiranno invasore ad opera di giovani partigiani pronti a sacrificare la propria vita per «rifondare» gli States.

Ma c'è una novità, che viene dal romanzo di David Brin libera-

mente rielaborato per lo schermo: il servizio postale come una piccola utopia contagiosa, capace di risvegliare le coscienze e di mobilitare gli uomini. È quanto accade nell'America del 2013. Appena risvegliati da un cataclisma nucleare provocato dalla seconda guerra civile americana (non quella evocata sarcasticamente da Joe Dante), la nazione è a pezzi. Il cavallo è l'unico mezzo di locomozione, le comunità sopravvissute si sono riorganizzate in villaggi fortificati, la fa da padrone il generale Bethlehem, capo dei crudeli holnisti. A scompagnare i piani del despota pensa il solitario Kevin Costner, nei panni di un ex attore che non vorrebbe scocciare. Senonché, sfuggito alla leva obbligatoria, l'uomo ha la pessima idea di rubare a un cadavere, per riscaldarsi, la divisa da postino. Spacciatosi per un portatore di «restored United States of America», l'impotente conduce il gioco senza accorgersi di essere diventato un simbolo di riscatto. A centinaia i ragazzi si arruolano per ricomporre la posta, al punto da costringere il «postino» a guidare la rivolta contro il generale. «Non sarebbe bello se la guerra la combattessero i coglioni che la scatenano?», sentenzia a un certo punto il pacifista Co-



«Starship Troopers» all'attacco

La settimana prossima, ma con possibile slittamento a dopo Sanremo, uscirà nei cinema «Starship Troopers». Fanteria nello spazio», il film dell'olandese Paul Verhoeven che reinventa in forme di militarismo sfrenato la fantascienza degli anni Cinquanta. Non a caso, alla base del film c'è un vecchio romanzo di Robert Heinlen che ipotizza una guerra senza esclusioni di corpi tra terrestri superarmati e mostri giganti a forma di insetti. Anche se la messa

in scena è parodistica, quasi fumettistica, il film si confronta con le classiche paure di fine secolo, suggerendo tra le righe anche i rischi di una «democrazia forte», militarmente organizzata, che assomiglia a una tirannia. Almeno così Verhoeven risponde a chi l'ha accusato, negli Usa, di aver girato un film sostanzialmente fascista e diseducativo, che frutta dopo

«Independence Day» (un altro fanta-kolossal diretto da un europeo, Roland Emmerich, a sua volta pronto a fare il bis con «Godzilla») i temi che furono propri della fantascienza da guerra fredda. Ma forse è un errore rintracciare nella nuova tendenza del cinema spettacolare Usa un segno «politico».

Mi.An.

Rinviato il concerto messicano dei tre tenori

Per ragioni ufficialmente contrattuali, è saltata una ennesima versione, stavolta messicana, del «concerto dei tre tenori», José Carreras, Plácido Domingo e Luciano Pavarotti, che il 29 marzo, tra le proteste dei «difensori» del patrimonio archeologico, avrebbero dovuto esibirsi tra le rovine precolombiane di Teotihuacan, 40 km a nord di Città del Messico. Nell'ambiente operistico messicano, pur senza escludere problemi anche di carattere normativo, si sussurra però che all'origine della cancellazione ci sono le cattive condizioni di salute e di voce del celebre cantante modenese. Come sempre quando c'è di mezzo «Big Luciano», i sussurri diventano grida anzi boati. Fonti informate, hanno ricordato all'Ansa che nelle ultime settimane il tenore ha dovuto rinunciare a vari appuntamenti, dopo il malore che il mese scorso al Metropolitan di New York lo ha obbligato al forfait nell'«Elixir d'Amore». Le stesse fonti affermano che diversamente da quanto fatto sapere dai comunicati ufficiali - secondo i quali Pavarotti, che al «Met» è stato visto barcollare sull'orlo dello svenimento, ha accusato una infezione di stomaco di probabile origine virale - il cantante ha avuto una grave crisi ipertensiva, causata dal diabete di cui soffre da anni.

L'imprenditore Tibor Rudas, rappresentante dei «tre tenori», nell'annunciare la cancellazione del concerto di Teotihuacan ha spiegato in un'intervista al quotidiano «Reforma» che lo spettacolo è saltato perché l'impresa organizzatrice «Bemagor-Ogden» non aveva ancora firmato il contratto definitivo. Rudas ha aggiunto che l'appuntamento è solo rimandato. «Tra un paio di settimane - ha detto - si sapranno data e luogo del concerto. Probabilmente a Città del Messico». Affermazioni queste accolte con scetticismo dagli «addetti ai lavori», per i quali è difficile che Pavarotti torni a cantare nella capitale a 2.300 metri sul livello del mare, visti gli effetti negativi dell'altitudine su chi soffre di ipertensione.

Iaia Forte,
Enzo Moscato,
Pina Cipriani,
Consiglia Licciardi,
Ida Rendano,
Maria Nazionale,
Maria Pia De Vito,
Giacomo Rondinella
cantano l'arte
poetica
e musicale
di Totò.



Femmena, tu sì' a cchiù bella femmena, te voglio bene e t'odio, nun te pozzo scurdà.

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A LIRE 20.000



musica
PU